SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

RECENSIONE – «GENTILI TELESPETTATORI DEL PIEMONTE», IL LIBRO DI ORLAN DO PERERA CHE RIEVOCA LE TANTE STORIE USCITE DALLA «SCATOLA MAGICA DI VIA VERDI»

Un «diario di bordo» su 50 anni di telegiornali

«Gentili telespettatori del Piemonte»: quante volte gliel'ho sentito dire con quel ritmo, tutto suo, tra il solenne e l'autorevole. Sì, cinquant'anni di telegiornali sono una bella storia delle storie uscite dalla «scatola magica di via Verdi». Sono un quaderno di testi che racchiude fedelmente i brividi degli 'anni di piombo', le contraddizioni di una città, Torino, e di una regione, il Piemonte, che hanno cambiato pelle, ritmo, carattere ma che, per fortuna, continuano a sognare con o senza la Fiat.
Orlando Perera raccoglie questi brandelli di vita e li trasforma, da un lato, nel diario di bordo di un giornale stampando i testi dei servizi originali, anche i primi, scritti con le mitiche macchine per scrivere, dall'altro, li nobilita trasformandoli in una dichiarazione d'amore verso il mestiere più bello (e più difficile) del mondo. Il mondo è cambiato troppo in fretta e il giornalismo non è riuscito ad intercettare tutti i passi giusti. Lo può fare e lo farà. No, il suo non è un amarcord. È la cronaca, come dovrebbe essere il giornalismo se oggi contasse meno cronisti di palazzo ma cronisti e basta. E tra le righe ecco emergere fatti, misfatti, sogni, passi di un uomo che ci ha guardati dal teleschermo e di là ha colto sui nostri volti i sorrisi, le lacrime e purtroppo anche le rughe. Lo ha fatto semplicemente con eleganza e professionalità: quella di chi scrive i primi pezzi sulle pagine dei giornali locali e, via via, arriva sulla tv nazionale e locale.

Personaggi, vicende e fatti che stanno oltre lo schermo, 'dietro le quinte', raccontati con rara ironia

Ci sono i fatti, ci sono i personaggi e c'è anche tutto il 'dietro le quinte', le straordinarie persone (e anche quelle meno) che stanno oltre lo schermo, vite che vale la pena di conoscere. Storia e storie riprese con ironia rara, e poi certo le grandi passioni di Orlando, la musica e la buona cucina, ma soprattutto l'unica sua grande passione, il giornalismo sobrio e trasparente. Così il messaggio tra le righe (neppure troppo) è un messaggio di fiducia nel futuro perché una società libera non potrà mai fare a meno di un giornalismo libero e garantito. *(g.m.r)*

LETTERATURA – UNA PASSIONE LEGATA ALL'ETÀ, CHE PORTA, NELLA PIENA MATURITÀ, A INSEGUIRE IL LIBRO RARO E PREZIOSO, E CHE SFOCIA NEL COLLEZIONISMO: UNA 'CACCIA AL TESTO' CHE PUÒ DIVENTARE, IN CERTI CASI, UNA VERA E PROPRIA MALATTIA

Il desiderio di accarezzare i volumi, annusare il profumo della carta, gustare la qualità del carattere tipografico e la bellezza grafica di una copertina o di una sovraccoperta. Nostalgia del passato? Regressione infantile? Forse. Ma con tutto il fascino dell'attenzione al dettaglio e al particolare superfluo

Bibliofilia il piacere di vivere tra le pagine

Bibliofili non si nasce, si diventa. E' un vizio che viene con l'età, con i primi quattrini, con la sensazione che si sta per discendere la curva, ed è opportuno non trascurare neanche i più piccoli e semplici piaceri. Il gusto del libro raro, della legatura preziosa, indica che l'esistenza si imborghesisce, l'epicureismo affiora. La bibliofilia è quindi nient'altro che il modo di conservare e di possedere in una forma elegante, definitiva, sicura, quello che parecchi anni prima non avevamo acquistato o desiderato che sotto un aspetto provvisorio e qualsiasi». Questa acuta diagnosi della passione per il libro è tratta da «Pensieri di un libertino» (1950) di Arrigo Cajumi, un critico torinese di prim'ordine, ma oggi quasi dimenticato, che fu collaboratore de «La Stampa» e del «Mondo» di Pannunzio.
La bibliofilia è una passione legata all'età: se da giovani ci si accontenta di edizioni economiche, nella maturità ci si libera dei libri brutti e di mediocre qualità e si insegue il raro e il prezioso. Si instaura così un rapporto speciale tra il libro e chi lo possiede: il piacere solitario e intimo di palpare i volumi, di annusare il profumo della carta, di gustare la qualità del carattere tipografico e la bellezza grafica di una copertina o di una sovraccoperta. Di qui la nascita del collezionismo, che diventa in certi casi una malattia e riguarda soprattutto gli uomini *over* quaranta. Le donne, pur essendo spesso lettrici forti, assai più degli uomini, ne sono quasi immuni. Perché? E' un fenomeno curioso che andrebbe studiato per capire qualcosa di più sull'animo umano. Nostalgia del passato? Tecnica per esorcizzare la morte? Regressione infantile? Forse tutte e tre le motivazioni, che non sembrano però riguardare i giovani e le donne.
Ciò che conta per il collezionista non è il possesso, che addormenta il desiderio, ma la caccia. Ne è un esempio Gutman, il grassone de «Il falcone maltese» (1930) di Hammett, che insegue per diciassette anni la preziosa statuetta, e quando ne entra finalmente in possesso, scoperto che si tratta di un falso, dopo un attimo di cocente delusione, dice «andiamo a Istanbul?», alla ricerca di quella autentica.
Nel diverso rapporto con i volumi cartacei si possono distinguere almeno quattro tipologie: il bibliofilo, che ama i libri rari per conservarli e leggerli; il bibliomane che, invasato dalla «furia dei libri» (espressione già presente nell'«Encyclopédie» di Diderot e D'Alembert), li cerca, li compra, talvolta li ruba, non per leggerli, ma per possederli; il biblioclasta, che odia i libri per il loro contenuto, spinto da odio religioso o politico (i roghi dei nazisti), e vuole distruggerli; il bibliofago, caso molto più raro, che i libri li mangia.
Citiamo due aneddoti veri sulla smania libresca, entrambi accaduti nell'Ottocento: il notaio parigino Boulard riuscì ad accumulare 600 mila volumi, acquistati presso i *bouquinistes* del lungosenna e rivenduti a prezzo stracciato dalla moglie dopo la sua morte, il che provocò un vistoso fenomeno di inflazione, e il matematico Guillaume Libri (il cognome è già un segno del destino) rastrellò 40 mila volumi da sistematici furti nelle biblioteche di tutta la Francia.

Una sfida entusiasmante che riguarda soprattutto gli uomini *over* quaranta. Ciò che conta non è tanto il possesso, quanto la ricerca

Gli scrittori, che posseggono antenne più sensibili dei comuni mortali, avevano già colto il fenomeno della bibliofilia in tutte le sue sfaccettature. Tra i testi più significativi ricordiamo: «Il bibliomane» (1831) di Nodier, «Bibliomania» (1837), scritto da un Flaubert appena sedicenne, storia di un libraio di Barcellona che uccide per rientrare in possesso dei libri rari che aveva venduto, «L'inferno del bibliofilo» (1865) di Asselineau, «Il delitto di Sylvestre Bonnard» (1881) di Anatole France, «Auto da fé» (1935) di Canetti, «84 Charing Cross» (1970) di Helene Hanff, carteggio tra una donna americana e gli impiegati di una libreria londinese protrattosi per vent'anni, che ispirò un delizioso film con Ann Bancroft e Anthony Hopkins nel 1987.
C'è un altro caso di furore omicida provocato dai libri che vale la pena ricordare, per misurarne gli eccessi. Johan Georg Tinius (1764-1846), pastore a Posern, in Sassonia, devastato da una passione divorante per i libri, consumò la dote della prima moglie, morta di parto, e quella della seconda.

Gli scrittori, che posseggono antenne assai sensibili, in molte opere avevano già colto questo fenomeno in tutte le sue sfaccettature

Quando aveva cinque anni, suo padre gli portò a casa il primo libro, un grosso volume illustrato e rilegato in cuoio dedicato alla vita di Gesù. Fu la miccia che scatenò il suo furore, disposto a tutto pur di impossessarsi di un volume cartaceo, anche a uccidere sei persone, alcune delle quali con un martello che nascondeva sotto un grande tabarro blu. Condannato a soli dodici anni, complici la malattia e l'età, rinchiuso in cella cominciò a scrivere, cioè a farsi i libri che non poteva più acquistare o rubare: un'autobiografia, trattati di teologia, riflessioni bibliche. Questo personaggio ha ispirato nel 1994 un curioso romanzo di Klaas Huizing, «Il mangialibri», tradotto due anni dopo da Neri Pozza.
Nella scatenata pattuglia di «tremendisti», come si chiamano tra loro in gergo, quelli cioè affetti da 'libridine' acuta, sempre a caccia di libri rari o prime edizioni nell'angolo più nascosto di una libreria o tra le bancarelle del più sperduto mercatino, c'è qualche personaggio singolare che non insegue il libro ma tutto ciò che gli sta intorno, quello che Genette chiamava «paratesto». Uno di questi è Mauro Chiabrando, ex condirettore di «Charta», rivista di bibliofilia, e collaboratore de «Il Sole-24 Ore», che utilizzando e ampliando precedenti articoli, dopo oltre vent'anni di ricerche, ha scritto un libro meraviglioso, unico nel suo genere, «il libro che nessuno pensava esistesse…», come recita la fascetta rosso fiamma che avvolge la sovraccoperta su cui spicca un'etichetta dentellata di epoca *liberty* che riproduce la vetrina della libreria fiorentina ex Fratelli Bocca, rilevata nel 1899 dal libraio editore e bibliofilo Francesco Lumachi, autore delle «Historie per gli amici de' libri» (1910).
Azzeccato il titolo, «Il particolare superfluo», perfetto il sottotitolo, «Atlante delle minuzie editoriali», pubblicato dalla casa editrice Luni in 500 copie al prezzo di euro 60. All'editore, Matteo Luteriani, vanno riconosciuti un grande coraggio e una dose massiccia di follia, nonché un gusto del rischio e della sfida che ci ricordano il pirata William Drake, quando con i suoi velieri veloci affondava i pesanti galeoni spagnoli dopo averli svuotati delle casse di dobloni e pietre preziose per conto della regina Elisabetta.
Non sappiamo quanti dobloni incasserà Luteriani, che ha fissato un prezzo modesto per la raffinatezza di un volume di quasi 400 pagine con un apparato iconografico in quadricromia che riproduce oltre 2 mila immagini simili a miniature. Sono le «cazzabubbole», come le chiama Chiabrando, riprendendo un termine del toscano del '400 per indicare oggetti futili e insieme bizzarri: fascette, segnalibri, etichette *liberty* o *déco*, *ex libris*, cataloghi editoriali tra le due guerre, piccola pubblicità su foglietti volanti.
Non mancano i messaggi dell'editore, come la pecetta sulle edizioni scolastiche che recita «volume bonificato in ottemperanza alle disposizioni ministeriali in materia razziale» (Paravia, 1939) oppure «brani dell'antologia appartengono ad autori ariani» (Sandron, 1939), e quelli dell'autore, come Luigi Bartolini, scontento per la riduzione cinematografica di De Sica e Zavattini del suo «Ladri di biciclette» (1948), o Goffredo Parise, che si rifiutò di mondare da «storture ed errori» il testo del suo esordio narrativo, «Il ragazzo morto e le comete» (1951), uno dei romanzi italiani più belli del secondo '900, costringendo l'editore Neri Pozza a informare di questo il lettore con una nota volante.
In un mondo consumistico dove siamo circondati da oggetti utili la letteratura scopre la sua bellezza nel fascino dell'inutile, nell'attenzione al dettaglio, al "particolare superfluo", e Chiabrando ne indica un esempio in «Anna Karenina» di Tolstoj, in cui Vronskij scopre di non essere più innamorato di Anna quando nota la sua abitudine di alzare il dito mignolo nell'atto di sorbire il tè dalla tazza.

Massimo ROMANO

PESSINETTO – OASI DI FEDE SINCERA

Il santuario di Sant'Ignazio: una profonda umanità

L'hanno costruito sulla roccia sul monte Bastia: bello, essenziale, spettacolarmente incastonato nelle valli di Lanzo. Ci si arriva in auto da Pessinetto, ma d'estate è bello salirvi dai sentieri. Nei secoli sono passati da qui pellegrini d'ogni dove in cerca di pace. Sì, il santuario di Sant'Ignazio ti fa respirare la pace del cuore e dell'anima.
Sarà perché è una porta sicura di esercizi spirituali alla quale hanno bussato, nell'Ottocento dei Santi Sociali, molti dei grandi che hanno tessuto la rete di solidarietà in Italia, sarà la montagna, sarà il verde ma l'atmosfera che vi si respira è di profonda umanità. Sono venuti quassù san Giovanni Bosco, san Giuseppe Cafasso, san Leonardo Murialdo, il beato Allamano e molti, come me, senza nome ma con una grande voglia di respirare a pieni polmoni.

I LUOGHI PER L'ANIMA

È stato costruito nel 1629. Sono venuti quassù san Giovanni Bosco, san Giuseppe Cafasso, san Leonardo Murialdo, il beato Allamano

L'hanno costruito dal 1629. La prima pietra l'ha posta la principessa Margherita di Savoia. C'era una cappella che i gesuiti hanno fatto così. L'impressione che si prova è quella di entrare in un'oasi, saldamente incardinata nel mondo frenetico che scorre appena più in là, a valle, ma con un passo diverso. Sì, è di semplice e raffinata eleganza; sì, forse ci ha messo mano nientemeno che Antonio Vittone; sì, ci sono due confessionali dell'epoca barocca, un altare maggiore prezioso. Ma c'è qualcosa di più: c'è un santuario che come l'arte bella ti porta a Dio. Ed infatti dalla Compagnia di Gesù tutto passa al Demanio sabaudo che lo cede nel 1789 all'arcidiocesi di Torino ed un grande vescovo, monsignor Giacinto Della Torre, lo fa casa di esercizi spirituali. Ecco il valore aggiunto di Sant'Ignazio che anche quest'anno snoda i suoi corsi, a luglio con don Gianluca Carrega, monsignor Ermenegildo Manicardi, ad agosto con don Guido Cravero. E, naturalmente, raccoglie ed esprime tutte le strade che aiutano le persone ad andare oltre: ecco i corsi di iconografia, ecco gli incontri musicali nelle «domeniche a sant'Ignazio»: il 28 luglio sassofoni in armonia, l'11 agosto il concerto iconografico, il 18 Duettando, altrettanti appuntamenti di pace. Sono questi i luoghi che mancano oggi nelle giornate degli uomini. Il santuario di Sant'Ignazio di Pessinetto è posto di fede profonda e sincera, una finestra su quattro secoli di vita della chiesa e di vicende della valle. Una chiesa ed un santo invocato per mille cause: contro i lupi, in passato qui un vero flagello per i contadini e pericolo per tutti; contro le epidemie e non dimentichiamo che negli anni in cui viene costruito nell'Alta Italia dilagava la pestilenza (quella descritta nei «Promessi Sposi», per intenderci); contro le carestie. E via così!
Una chiesa ed un santo ora cercati per trovare un rimedio alla desertificazione dell'anima e alla grande sete che la crisi ha lasciato un po' a tutti; una chiesa ed un santo che sono diventati un'ideale tenda sulla montagna con lo sguardo alle giornate del sudore, della fatica, della nostalgia di un passo così difficile da trovare ora. E allora il 31 luglio la festa di sant'Ignazio. Si può andare a piedi, in bicicletta, in pullman per pregare, pensare, riflettere ed imparare a 'guardare oltre'.

Gian Mario RICCIARDI